



Uno spazio per scritti brevi, annotazioni non sistematiche, riflessioni aperte, provocazioni non necessariamente meditate.

In ogni caso su *block-notes* possono trovare ospitalità testi e documenti con l'obiettivo di proporre piste di esplorazione e di ricerca su personaggi e problemi della comunità locale.

Senza la pretesa di affrontare esaustivamente i diversi temi di interesse, con i *block-notes* si intende promuovere un confronto diretto tra i protagonisti della vita politica e sociale.



Edizioni **Homeless Book**, Faenza
homelessbook.it
info@homelessbook.it



Fare cultura oggi:
ripartire dalla società civile
e dalla sussidiarietà

di

Everardo Minardi



Indice

Premessa	pag. 7
1. Il quadro delle politiche culturali a livello regionale e locale	» 9
2. La prospettiva della democrazia culturale	» 10
3. Effetti attesi e inattesi della democrazia culturale	» 11
4. Le politiche della cultura tra la democrazia dei consumi culturali e la tutela e l'offerta del patrimonio culturale	» 13
5. Organizzare il patrimonio attraverso i servizi di accesso pubblico nelle comunità territoriali ...	» 15
6. Dentro e fuori delle reti di accesso: fare cultura .	» 16
7. La cultura come bene comune	» 17
8. Fare cultura come produzione di valore nella economia civile	» 18
9. La sussidiarietà come matrice organizzativa della produzione di cultura	» 21

Premessa

La politica per la cultura, tanto enfatizzata negli anni scorsi nell'ambito delle istituzioni locali, sembra aver perso il rilievo acquisito primariamente nell'ambito dei servizi e delle attività pubbliche, per privilegiare invece, ripetendo la logica degli appalti già ampiamente diffusi nei servizi sociali, agenzie, imprese, unità produttivi operanti nel settore privato, con un forte orientamento alla interpretazione della cultura come produzione di eventi, prevalentemente a carattere spettacolare e commerciale.

Rispetto alla tendenza in atto, certamente motivata anche dalla forte riduzione delle risorse pubbliche da destinarsi al funzionamento delle istituzioni e dei servizi culturali per la collettività, occorre aprire una riflessione sistematica ed approfondita sulla profonda trasformazione ormai subita dalla nozione stessa di politica culturale.

Per entrare nel merito del problema, intendo evitare percorsi centrati sugli aspetti normativi e politico istituzionali, andando ad affrontare in particolare il ruolo che la cultura e chi la produce e la promuove possono svolgere in una *visione tripolare delle politiche per la cultura*, rappresentata da un lato dalle azioni sviluppate dalla economia

pubblica in primis e dalla economia privata di mercato poi e dall'altro da quella dimensione economica che fa più direttamente riferimento al profilo ed alla autonomia della società civile.

Il ruolo perciò della *economia civile* nella costruzione di risposte adeguate alle domande di cultura, anche integrative rispetto al ruolo delle istituzioni pubbliche e delle aziende profit, costituisce il centro del nostro interesse e quindi delle proposte che potremo delineare in questo contesto ai fini di un confronto non sterile, ma orientato a sviluppare una progettualità innovativa proprio in campo culturale.

1. Il quadro delle politiche culturali a livello regionale e locale

L'ordinamento regionale a partire dagli anni 70 sembra ancora abbastanza deficitario per quanto concerne l'assetto, non solo normativo, ma più in generale strategico, delle politiche per la cultura.

Tale affermazione, che richiederebbe una trattazione ben più estesa, vuole richiamare le notevoli differenziazioni normative, programmatiche ed organizzative che si sono prodotte nelle diverse realtà regionali, che spesso hanno affrontato i problemi della domanda e della offerta di cultura in termini non poco contraddittori tra loro.

Dopo una prima fase storica che si è protratta dalla metà degli anni 70 fino alla metà degli anni 80, le iniziative regionali e locali hanno operato – con differenze significative tra le regioni centro settentrionali e meridionali del paese – per la creazione e la diffusione di sistemi di servizi culturali (in primis le biblioteche “public”, cioè per tutti, poi i musei di interesse regionale e locale), che dovevano evidenziare la necessità di dotare le realtà territoriali di attrezzature culturali, spesso aperte alla “polivalenza” di funzioni, di linguaggi, di media e di pubblici differenziati.

Con tali provvedimenti si dovevano ridurre le troppo forti disuguaglianze nell'accesso a servizi, che - in continuità con i servizi di istruzione e di formazione (scolastici e non) - dovevano essere aperti a tutti, fruibili sulla base di

interessi, vocazioni, linguaggi propri dei più diversi gruppi sociali.

Si parlava allora di “biblioteche per tutti”, di “musei del territorio” e delle tradizioni demo etnografiche, di “centri polivalenti” di attività culturali, di centri musicali etc., che portavano con sé modelli diversi: la sperimentazione di strutture innovative, il recupero di antichi contenitori architettonici nello spazio urbano, l’animazione di aree e territori prima pressoché abbandonati ed ora riconfigurati dalle *performance* di pratiche di apprendimento e di acculturazione che erano per tutti, e dovevano essere praticabili da tutti.

2. La prospettiva della democrazia culturale

Dopo la metà degli anni 80, in una logica che vede ancora del tutto preminente il ruolo delle istituzioni pubbliche regionali e locali (province e comuni), (quasi che la cultura fosse essenzialmente un problema riconducibile alla regolazione pubblica di risorse e di percorsi di accesso alla fruizione dei suoi media), le azioni di “equipaggiamento” culturale del territorio vengono rapidamente superate da un visione della cultura che evidenzia e sottolinea le opportunità, valide per ogni individuo, di **accesso al consumo dei prodotti culturali**; con questa visione si mettevano a fuoco le difficoltà, ma anche i vantaggi di un

allargamento e di una espansione quantitativa dei cittadini che potevano accedere ai luoghi della offerta culturale, non solo attraverso gli eventi (concerti, eventi teatrali, etc.), ma anche e soprattutto attraverso le pratiche di acquisto e quindi di consumo che si potevano indirizzare nelle più diverse direzioni (dal cinema, al teatro, alla musica, all'industria dei media, alle tecnologie della informazione e della comunicazione).

In altri termini, la democrazia culturale veniva ridefinita attraverso il ruolo e la capacità di regolazione che le istituzioni pubbliche dovevano acquisire in relazione al mercato, orientando la produzione di beni per la comunicazione, il consumo di immagini, emozioni, miti continuamente rinnovati e falsificati della cultura di massa. Di conseguenza ne derivava una politica di riduzione o di azzeramento dei prezzi di acquisto di oggetti e di eventi, spettacoli della cultura, che nei confronti dei loro produttori veniva compensata da una spesa pubblica particolarmente estesa in questo campo per un certo periodo di tempo, per lo meno fino ai primi anni 90.

3. Effetti attesi e inattesi della democrazia culturale

In questo quadro, si sono osservati in particolare *due effetti significativi*:

- *in primo luogo*, la crescita del peso dei media capaci di esercitare un ruolo attivo nel dirigere i consumatori verso i prodotti riproducibili della cultura (è certamente l'epoca in cui si manifesta in massimo grado la temuta riproducibilità tecnica della cultura), congiuntamente agli effetti della rottura del monopolio radiotelevisivo pubblico che moltiplica e rafforza il potere persuasivo e convincente dei messaggi simbolici della cultura, virtualizzando i suoi beni materiali;
- *in secondo luogo* la progressiva formazione di una imprenditoria industriale capace di attivare processi di produzione innovativa che non solo amplifica il ruolo dei media tradizionali (il libro con la sua industria, i media discografici), ma introduce **nuovi media** che accentuano il processo di consumo di beni ed eventi culturali, virtualizzati, immaterializzati, falsificati.

Le politiche regionali e locali per la cultura hanno per lungo tempo assecondato, in maniera più o meno convinta e consapevole, questo processo di *dilatazione dei consumi culturali*, esito dei processi di riproduzione e trasformazione industriale; anche se occorre rilevare che ci sono stati casi significativi di attenzione e di sensibilità nei confronti del settore che era stato il grande assente dalla maggior parte delle politiche regionali negli anni 70 e ottanta: il **cultural heritage**, il *patrimonio della cultura*, visto nella sua dimensione fisica, di oggetti, strutture, spazi, di piccole e grandi dimensioni, di carattere materiale e immateriale, di facile o difficile fruibilità; tema che costituisce ancora oggi uno dei terreni di sfida per le politiche regionali e locali in campo culturale.

4. Le politiche della cultura tra la democrazia dei consumi culturali e la tutela e l'offerta del patrimonio culturale

La disanima fin qui appena accennata sulla evoluzione delle politiche regionali e locali per la cultura non è stata effettuata a caso, perché è volta intenzionalmente ad affermare che il ruolo delle politiche per la cultura non è quello di finanziare, sostenere, amplificare le pratiche di consumo culturale, ma essenzialmente e primariamente di *finanziare, sostenere, sviluppare le strutture, le istituzioni ed i servizi che sono finalizzati al cultural heritage, alla sua tutela ed alla sua offerta* come espressione della memoria storica e sociale che appartiene ai territori, alle comunità, ai diversi gruppi caratterizzati nell'*ethnos* di origine.

La nostra opzione si indirizza quindi verso una politica culturale che sappia conservare non per musealizzare in senso anti storico, ma per riconoscere, valorizzare le identità, i linguaggi, i simboli che rendono possibili le più rilevanti mediazioni culturali anche e soprattutto nel presente, in un contesto sempre più caratterizzato dalla pluralità di culture e da un processo di *metisage* delle culture stesse.

Senza dimenticare che la nozione del territorio e delle sue culture identitarie sono oggi interpretate come risorse individuali e collettive fondamentali per le stesse azioni e politiche per lo sviluppo locale, è necessario oggi esprimere una *forte e condivisa priorità per le azioni e i programmi che tendano a recuperare, rileggere, reinterpretare le struttu-*

re consegnataci dalla memoria storica del passato come *alfabeto plurivalente* per:

- leggere il presente, non come una sommatoria di elementi compresenti, ma come l'esito del continuo *mixa-ge* di immagini, valori, rappresentazioni, miti di continuo rielaborati da soggetti spesso in transizione di identità;
- progettare le azioni di sviluppo della qualità della vita delle popolazioni che sono eredi del patrimonio culturale;
- delineare i percorsi possibili di una creazione culturale di messaggi, immagini, nuovi codici comunicativi che siano in grado di dare identità e prospettive di futuro a individui, gruppi generazionali, famiglie, comunità locali già pesantemente influenzate e condizionate dai modelli standardizzati dei media e della cultura di massa.

La sfida più rilevante che oggi le politiche regionali si trovano ad affrontare è quella della *tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale* depositato sui territori, nelle popolazioni, nei miti e nei riti delle comunità, nelle coscienze delle persone che di esso si alimentano spesso senza la consapevolezza necessaria.

Quindi è certamente importante continuare ad aprire biblioteche per tutti anche nelle piccole comunità, utilizzando oggi tecnologie informative e comunicative (impensabili negli anni 70 e 80) che fanno della biblioteca locale il punto di accesso non solo ad una impreveduta biblioteca globale (con le più grandi basi di dati utilizzabili tramite Internet) e non solo ad un patrimonio librario

e documentario che gratuitamente si offre alla fruizione attiva di tutti ¹, ma anche e soprattutto alla possibilità di costruire o di appartenere a comunità di interesse, di lingua, di ethnos, di orientamenti e di gusti, che rompono ogni chiusura localistica, per aprire individui e comunità allo universalismo più autentico di una umanità che riscopre se stessa.

5. Organizzare il patrimonio attraverso i servizi di accesso pubblico nelle comunità territoriali

È certamente importante continuare ad aprire musei, metterli a sistema, creando reti di cooperazione che prevengano specialismi spesso inefficaci e segmentari (questi ultimi spesso più che favorire impediscono la rappresentazione e la comprensione delle culture di territori, di popolazioni, della civiltà che li ha caratterizzati).

È ancora più importante mettere in rete e valorizzare centri musicali, teatrali, delle culture popolari che siano spazi di fruizione e anche di creazione culturale, in con-

(1) È certamente lodevole l'accordo di queste settimane tra il Ministero per i beni culturali e Google, che rende disponibili milioni di libri in lingua italiana, senza dover subire la polvere di biblioteche qualche volta quasi abbandonate per i deficit di risorse pubbliche, statali e non.

nessione con le istituzioni formative (dalle scuole superiori alle Università), con l'accrescimento del ruolo di soggetti creativi, attori, professionisti e tecnici delle produzioni culturali.

Tale prospettiva tuttavia, in quanto mira a salvaguardare i luoghi e le sedi della memoria sociale come matrice dell'identità sociali e culturali è **la scelta di fondo e prioritaria** che le istituzioni regionali e locali sono chiamate ad adottare, non solo e non tanto per fare buona cultura in maniera efficiente, ma piuttosto per far sì che le persone e le comunità scoprano il senso da dare alle proprie azioni ed alle relazioni sociali che a partire dalla memoria quotidianamente generano.

6. Dentro e fuori delle reti di accesso: fare cultura

Fare cultura, fare politica per la cultura si configurano, quindi, come processi importanti e strategici; essi infatti non si risolvono nella diffusione di idee che si vogliono dominanti, né possono ridursi alla accettazione passiva di giustificazione di idee e progetti che diventano ideologie confermate di gruppi di interessi, ma si caratterizzano per un aspetto in un certo senso inatteso: le azioni individuali e collettive, che si sviluppano nell'accesso e nella fruizione dei servizi culturali o che si generano in altri contesti di vita attraverso la relazionalità sociale che si

esprime nell'universo valoriale e simbolico in cui sono collocati, *producono continuamente valore*.

Siamo di fronte in altri termini ad un vero e proprio processo di valorizzazione di beni, simboli, simulacri che divengono fattori di valorizzazione e quindi di sviluppo delle realtà locali.

Occorre tuttavia premettere un elemento analitico importante per cogliere la natura e le forme del processo di valorizzazione della cultura. Ciò in quanto la cultura si compone di conoscenze generate, praticate, condivise da soggetti e da comunità che le definiscono non in termini di valore derivante dalla appropriazione privata, ma piuttosto come beni comuni.

7. La cultura come bene comune

La cultura è un bene comune², o un sistema di beni comuni, ordinato in senso logico e storico; e come tale non è una realtà da conservare e contemplare, ma un insieme di risorse di conoscenze derivanti dalla memoria storica,

(2) Facciamo riferimento in questo agli studi che vedono nella figura di Elinor Ostrom, premio Nobel del 2009 per la economia, l'autore più autorevole e significativo, anche per l'attenzione portata a questi temi in tempi non coincidenti con gli attuali. Su veda in particolare: E. OSTROM, *La conoscenza come bene comune*, Giorgio Mondadori, Milano, 2010.

dalla ricerca e dalle pratiche sociali della riflessività e della investigazione, che producono valore in quanto sono riconosciute, usate e sviluppate dalla comunità.

In questo contesto riconosciuto e partecipato le espressioni creative, comunicative e relazionali del fare cultura divengono fattori che accrescono le componenti del capitale sociale delle comunità.

Perciò nelle comunità ciò che il fare cultura produce (dalla memoria alle rappresentazioni, alle immagini ed ai linguaggi) sono costantemente sottratti alla consumazione ed alla dispersione. Tutelare un bene di tutti significa incrementare il valore del capitale di tutti.

8. Fare cultura come produzione di valore nella economia civile

Perché tale rappresentazione e tale valutazione producano i loro effetti non è sufficiente la economia pubblica (la quota di risorse annue dei bilanci pubblici, da quelli comunali a quello regionale, si riduce progressivamente, senza previsioni di mutamenti di tendenza), mentre gli attori della economia di mercato non sembrano essere interessati all'intervento nel campo culturale se non per le azioni economiche applicate alla riproduzione tecnica delle creazioni culturali (editoria, arte, media, etc.).

Perché il processo di valorizzazione della creazione cul-

turale manifesti tutte le sue valenze, occorre che si renda progressivamente sempre più esplicita la trama delle relazioni e delle comunicazioni in cui si concretizza la crescita di valore della cultura, dei suoi beni materiali e immateriali, dei suoi simboli e dei suoi linguaggi.

Perciò è necessario far riferimento a quelle forme e regole delle attività economiche che si sviluppano nella economia civile³, intesa come un insieme di attività che nel momento dello accesso all'uso di determinati beni, non comportano la loro appropriazione privata o la loro distruzione, ma ne confermano la consistenza, ne migliorano la diffusione e la fruibilità e quindi contribuiscono ad accrescere il loro valore economico. L'economia civile è primariamente l'ambito di impiego e di sviluppo dei beni comuni, in quanto facenti parte del patrimonio a cui per i diritti riconosciuti tutti i membri della comunità possono partecipare.

Facendo riferimento a questo processo di valorizzazione, la politica per la cultura si trova nella situazione di operare una *svolta significativa*; ciò in quanto essa mira istituzionalmente ad accrescere la fruibilità del patrimonio culturale e la partecipazione non al suo consumo attraverso la appropriazione privata, ma al suo *valore di bene comune*.

(3) Preferiamo questa espressione, derivante da una riconosciuta tradizione di pensiero economico e sociale (si vedano in proposito gli studi di Stefano Zamagni e Leonardo Becchetti) che si presenta in maniera più completa rispetto alla definizione residuale di terzo settore o di economia sociale, che sembra rappresentare soprattutto le realtà associative ed organizzative di matrice non profit.

Quindi la politica culturale di un comune per una comunità non può prescindere dal contesto in cui la cultura si genera, si struttura per la sua fruizione, in cui accresce il suo valore in virtù dell'accesso sempre più esteso che la fanno avvicinare a quote crescenti di persone e di comunità; in altri termini la politica per la cultura – e le regioni oggi sono nel cuore di questi processi – si trova ormai nella necessità di prevedere il raggiungimento dei suoi obiettivi (lo sviluppo delle attrezzature culturali da un lato e la tutela e la fruizione del patrimonio culturale dall'altro) realizzando *forme di integrazione responsabile* con i soggetti e le istituzioni del settore della economia che si occupa della valorizzazione dei beni comuni (una sorta di **Culture Mix**, al pari di un ben noto *Welfare Mix*).

La politica culturale delle istituzioni pubbliche si sposa, quindi, con le istituzioni e i processi della economia civile; anzi in questo ambito della vita economica sociale, le istituzioni sono in grado di perseguire con maggiore appropriatezza il riconoscimento, la valorizzazione del patrimonio culturale, di rafforzare le sedi del riconoscimento e della trasmissione del medesimo patrimonio nella sua interezza (fisico e simbolico); le istituzioni pubbliche sono altresì in grado di sottrarre le espressioni più significative del patrimonio culturale dalle dinamiche di mercato che ne consentono oggi la dispersione e quasi sempre lo sradicamento dai territori e dalle comunità di origine⁴.

(4) Occorrerebbe in tal caso ripensare al ruolo dei mercati dell'arte nonché alla stessa organizzazione dei musei.

Le istituzioni pubbliche, a cominciare da quelle regionali, senza rischi di particolarismi e di localismi (di cui non si avverte alcuna necessità) possono effettivamente mettere in atto una svolta nel ripensare ai soggetti, alle regole, alle risorse, agli strumenti che nel contesto delle economie civili, quasi sempre coincidenti con i sistemi territoriali locali, possono di nuovo rendere attraenti spazi culturali e sociali oggi marginalizzati e spesso invisibili ai grandi circuiti culturali e turistici.

Perché tuttavia questa prospettiva diventi credibile e metta in evidenza i piedi e le gambe con cui può speditamente camminare, occorre mettere in campo un criterio che anche la costituzione ha recepito in pieno: il criterio della sussidiarietà.

9. La sussidiarietà come matrice organizzativa della produzione di cultura

La cultura non si ripete stancamente e ritualmente, ma si rinnova costantemente attraverso i processi di creazione e di comunicazione tra attori sociali che ne sono i protagonisti nella produzione e nella fruizione conseguente.

È vero che in alcuni casi sembrano prevalere posizioni conservative e celebrative di una rappresentazione della cultura come un patrimonio astratto, immobile, morto a se stesso; ma la cultura, le sue elaborazioni, le sue

creazioni non sono scindibili dai **contesti vitali** in cui si generano, dai sistemi di relazioni in cui si costruiscono e si trasmettono le significazioni che danno senso e riconoscimento ai prodotti della cultura.

La cultura si struttura attraverso processi non dall'alto verso il basso (cultura di élite), ma **dal basso verso l'alto** (e quanto ne risulta *non è la cultura di massa*, che invece si sviluppa su una linea diffusiva di tipo orizzontale, con la conseguenza di livellare i diversi livelli della cultura).

Perciò per comprendere oggi i processi creativi, produttivi e comunicativi della cultura (che non siano coincidenti con la mediazione tecnologica ed industriale della loro riproduzione), *occorre fare una scelta di campo*; occorre cioè guardare ad essa non attraverso la industria culturale (che pure deve essere oggetto di una analisi attenta), ma neanche attraverso quella che Horkheimer chiamò l'*amministrazione della cultura*" (altra faccia di una direzione autoritaria della cultura).

Occorre in altri termini focalizzare la attenzione (e quindi incentrare la calibratura degli strumenti legislativi e normativi, da un lato, e di quelli finanziari e tecnici dall'altro) sugli attori che stanno alla base dei processi creativi, produttivi e comunicativi, a partire dai diversi territori e dalle diverse comunità sociali, per individuare le loro caratteristiche sociali e culturali, l'orientamento e la capacità di sviluppare sistemi di conoscenze, abilità e competenze, le motivazioni e le risorse per avviare esperienze di impresa culturale.

Occorre, quindi, per fare buona politica culturale capire forme e composizione del capitale sociale di cui si alimen-

tano nel tempo i diversi protagonisti del lavoro e della organizzazione culturale.

Così come le reti formali e informali tra gruppi, associazioni, imprese, fondazioni, *endowments* tra soggetti pubblici e privati, che costituiscono il terreno di sviluppo di una economia e di una organizzazione della cultura che presenta ormai volti e profili assai lontani da un passato, in cui era lo Stato a fare cultura.

Quella prospettiva è ormai lontana, e ormai molti delle nuove generazioni non ne hanno memoria; tuttavia, affinché queste generazioni non si trovino di fronte agli effetti distruttivi di ogni memoria da parte di un consumismo esasperato di conoscenze, significati e simboli, le politiche pubbliche possono ancora giocare un ruolo essenziale.

Ad una condizione: che anche loro non pretendano - con i media vecchi e nuovi, con gli apparati del passato e del presente - di fare cultura.



I *block-notes*
pubblicati di recente:

- G. GIOVANNINI, *Ragazzi insieme a scuola*, marzo 2001.
- E. MINARDI, *Faenza-Faience. Rilanciare Faenza come città dell'innovazione*, giugno 2000.
- E. MINARDI, *Pedagogia della carità ed impegno sociale nella chiesa faentina*, 2001.
- La Giustizia. *Antologia di aforismi e pensieri, Confronti di autunno*, 2002.
- E. MINARDI, *Un nuovo impegno per Faenza e la Faïence*, febbraio 2007.
- E. MINARDI, *Fare cultura oggi: ripartire dalla società civile e dalla sussidiarietà*, aprile 2011.
- GRUPPO DI OPINIONE SUI SERVIZI SOCIALI FAENZA, *Capire e gestire i cambiamenti nel sistema locale dei servizi sociali*, aprile 2011.

***Avete idee e proposte per il
Block-notes?***

Tutti coloro che intendono proporre testi, documenti, interviste a personaggi della comunità locale da destinare ai Block-notes, possono farlo in piena libertà. Saranno ben accetti.

Potrete inviare i testi via e-mail a questo indirizzo di posta elettronica:

info@homelessbook.it

Finito di stampare nel mese di Maggio 2011
per la Homeless Book presso la
Stampa Offset Ragazzini & C. snc
Via Masoni 26 - 48018 Faenza (RA)
tel. 0546 28230 - fax 0546 680011
e-mail: info@offsetragazzini.191.it